

GIOVANNI GORINI e ATTILIO MASTROCINQUE (a cura di)

STIPI VOTIVE DELLE VENEZIE. ALTICHIERO, MONTE ALTARE, MUSILE, GARDA, RIVA

(“Corpus delle stipi votive in Italia”, XIX, Regio X, 2; “Archaeologica”, 144), Roma, Giorgio Bretschneider Editore 2005, pp. 296, figg. 18, tavv. 55. ISBN 978-88-7689-210-9

Il volume pone un nuovo tassello nell’articolato Progetto di Ricerca dedicato alle stipi votive in Italia, coordinato da Mario Torelli. Per il territorio della Regio X, nel 1992 era stato pubblicato un primo lavoro concernente la stipe di Villa di Villa (M.G. Maioli, A. Mastrocinque, *La stipe di Villa di Villa e i culti degli antichi Veneti*); fin da quel momento era stato progettato un secondo volume incentrato sulla stipe del Monte Altare, in continuità ideale con quello, per ragioni di prossimità geografica ed omogeneità culturale. A partire da quest’idea originaria, il piano si è definito in termini più ambiziosi, giungendo a raccogliere cinque complessi cultuali.

Gli studi ad essi dedicati sono curati da autori diversi, ma secondo una struttura espositiva comune, che prevede la presentazione dei dati relativi al contesto, il catalogo dei materiali organizzato per classi, forme, tipi con dettagliato commento cronotipologico e scheda singola per ogni oggetto, note interpretative.

Aprono la rassegna i contributi relativi ai contesti maggiori per evidenze materiali e per estensione cronologica: i depositi di Altichiero e di Monte Altare.

Luca Zaghetto e Giovanna Zambotto hanno studiato il deposito votivo di Altichiero (Padova). La prima parte del loro lavoro descrive le caratteristiche del rinvenimento. Il complesso dei materiali presentati proviene da una serie di recuperi subacquei effettuati nell’alveo attivo del fiume Brenta, in un tratto compreso fra la località Altichiero e la località Vigodarzere. A partire dai primi fortuiti rinvenimenti tra il 1988 e il 1989, indagini mirate portarono al recupero di un’ingente quantità di oggetti, poco meno di un migliaio, diversi per epoca e funzione. Dei quattro raggruppamenti a cui sono stati ricondotti quelli di interesse archeologico (ceramiche del bronzo medio e tardo; manufatti, specialmente bronzei, riferibili all’età del ferro ed età romana; strumenti e armi di età alto e basso medioevale; ceramiche rinascimentali), quello relativo all’età del ferro e romana si distingue per coerenza

delle componenti e dei caratteri, che si giustificano alla luce di un’interpretazione in chiave votiva, come elementi di un deposito accumulatosi in un luogo di culto in uso dalla fine del VI sec. a.C. al IV sec. a.C., con tracce di una frequentazione già dalla seconda metà dell’VIII sec. a.C.

L’analisi della distribuzione degli oggetti, incrociata con i dati geologici e paleoambientali, da cui risulta che il fiume Brenta ha mantenuto un corso sostanzialmente stabile almeno dal I millennio a.C., rende plausibile l’ipotesi che essi fossero in origine stati depositi presso la sponda esterna all’ansa fluviale e, già in età antica, siano stati catturati dall’azione erosiva dell’acqua.

Sulla base dei dati cronologici, funzionali e post-deposizionali forniti dai materiali e dal contesto, è stata tracciata una sequenza archeologica che scandisce la storia del sito in quattro momenti, a partire dal bronzo medio e recente evoluto/inizi del bronzo finale; ad una prima frequentazione culturale fa pensare il rinvenimento di una punta di lancia di bronzo, databile al bronzo finale/inizi dell’età del ferro (1100-900 a.C.), che sarebbe stata gettata direttamente nell’acqua del fiume, secondo un rituale di sprofondamento ben noto per questo periodo anche nel Veneto. I primi indizi di un luogo di culto sono offerti da rari materiali della prima età del ferro, accessori dell’abbigliamento quali una fibula e due spilloni, che assumono significato soprattutto in relazione alla quantità di manufatti databili tra la seconda età del ferro e la fine dell’età romana, in cui spiccano le fibule e le monete, offerta votiva sintomatica della romanizzazione e della romanità.

L’attribuzione di queste testimonianze a un contesto votivo si fonda sulla presenza dei caratteristici bronzetti schematici di guerrieri in assalto, ed è ribadita da una serie ben sostanziata di argomenti, in cui i diversi elementi, letti nella loro consistenza materiale ed archeologica, divengono parti di un sistema limpidamente logico. Gli argomenti di maggior rilievo sono dati dalla selettività del deposito, che non include ceramiche, dalla sua unitarietà, che si può evincere da considerazioni sullo stato di con-

servazione dei materiali e dalla loro distribuzione (o meglio concentrazione) spaziale, ma anche dalla seriazione continua dei votivi dominanti, quali le fibule (dalla fine del VI sec. a.C. al IV sec. d.C.), tra cui alcune defunzionalizzate, e le monete (dal II sec. a.C. al IV sec. d.C.), che trovano confronto nei maggiori santuari veneti, *in primis*, in quello atestino di Baratella.

Nella parte conclusiva la prospettiva si amplia: il panorama dei luoghi di culto del Veneto offre il tessuto di riferimento necessario perché il santuario di Altichiero sia pienamente compreso. In modo convincente è stato proposto di riconoscervi un santuario "pubblico", legato sia in senso geografico che culturale a Padova, come pare indicare la ricorrenza di tipi specificatamente patavini. La sua posizione, esterna all'insediamento, su un ramo del Brenta, a poca distanza da un altro luogo di culto individuato in località Mortise, lo inserisce in un sistema i cui poli sono indicati dal santuario di Lova di Campagna Lupia, su uno sbocco al mare del Brenta, e da un altro luogo di culto segnalato per ora soltanto da un ritrovamento isolato, presso Trento nell'alto corso del medesimo fiume.

Nel capitolo finale gli autori esaminano alcune caratteristiche degli *ex voto*; un'attenzione particolare è riservata alla presenza di materiali più antichi, che vengono considerati come pertinenti alla sfera sacrale, anche se il loro numero è estremamente ridotto. La giustificazione della rarità dei materiali di questa fase si troverebbe nella natura dei rituali, incentrati su azioni (sacrifici, libagioni, offerte) che non avrebbero lasciato tracce archeologiche. Estremamente significativa d'altra parte è la selettività degli *ex voto* ad Altichiero esclusivamente bronzei, come in altri santuari del medesimo contesto regionale. In base al confronto con quanto avviene nei santuari di età arcaica e classica nel Mediterraneo antico, potrebbe trattarsi di una "certa forma di teaurizzazione comunitaria" (p. 97).

Infine, come molti santuari del Veneto sono caratterizzati da tipi specializzati (lamine con teorie di personaggi a Vicenza, alfabetari a Este Baratella, lamine con raffigurazioni di armenti a Villa di Villa) così ad Altichiero è forse la fibula, presente in un gran numero di esemplari, che può essere considerata il votivo che caratterizza specificamente l'offerta dei devoti. Le fibule potrebbero rappresentare, come ad Este Baratella, l'offerta di manti preziosi alla divinità.

Giovanna Gambacurta e Giovanni Gorini pubblicano i materiali provenienti da Monte Altare

(Treviso), un santuario situato a breve distanza da quello già edito di Villa di Villa, a nord dell'attuale Vittorio Veneto. I materiali rinvenuti, non più in deposizione primaria, ma all'interno di corpi di frana, appartenenti a classi e ad epoche diverse, sono presentati nel catalogo suddivisi per categorie, in cui il commento crono-tipologico è limitato a quelli attribuibili al contesto votivo. La mancanza di dati stratigrafici ha imposto un minuzioso confronto con contesti meglio noti e datati, dei quali gli autori dimostrano una profonda conoscenza. L'arco complessivo di vita del santuario è posto tra la fine del III/II sec. a.C. e il I sec. d.C.

Nel deposito sono presenti bronzetti a tutto tondo e lamine. Tra queste ultime, le numerose laminette ritagliate in forma di giogo appaiono particolarmente eloquenti per l'interpretazione del culto del santuario in senso agrario; sono rappresentate da singoli frammenti la classe delle lamine a pelle di bue e quella delle lamine a disco, ampiamente diffuse nel Veneto orientale, soprattutto nel distretto alpino.

Nei bronzetti si colgono indizi di una produzione locale che operava per le necessità di questo santuario e di quello di Villa di Villa, dove si ravvisano puntuali confronti.

Accanto ai votivi, il luogo di culto del Monte Altare è caratterizzato dalle numerosissime placchette di bronzo (*sortes*) utilizzate per le pratiche divinatorie, in larga parte contrassegnate con cifre numerali latine. Il percorso rituale, dunque, doveva prevedere anche un importante momento cleromantico, archeologicamente datato dal II sec. a.C., ma che probabilmente rappresenta la sopravvivenza di un'antica tradizione locale, ben attestata in altre località (Castelrotto, Trissino, Monte Ozol, Asolo) dagli ossicini iscritti in lingua venetica e retica.

Il panorama è completato da numerosi altri manufatti, tra cui laminette di metallo prezioso dotate di forellini che potevano, secondo l'autrice, rivestire cofanetti lignei in cui si custodivano le *sortes*. L'insieme dei donari consente di ricostruire le attività del culto, tra cui le libagioni, documentate dal *simpulum* e dai frammenti di vasellame bronzeo, e la pratica della scrittura, connessa anche con l'arte divinatoria, documentata da stili scrittori in ferro.

Agli inizi del I sec. a.C. anche qui la moneta sembra prendere gradualmente il posto degli altri votivi, segnando l'evoluzione del culto da forme preromane a quelle di tipo più propriamente romano-italico, in significativa coincidenza con la romanizzazione politica ed amministrativa del Veneto.

Nelle considerazioni conclusive, emerge con chiarezza che se le corrispondenze con il santuario di Villa di Villa sono numerose, è soprattutto dalle differenze che emergono i dati più significativi per la loro interpretazione in chiave di complementarità, non di sovrapposizione. La prevalenza tra votivi delle lamine "a giogo" connota i culti del santuario di Monte Altare come eminentemente agrari, tributati ad una divinità la cui identità resta indeterminata, ma che ben si inserisce nel panorama di una culturalità legata ai cicli della natura, di morte e rinascita, sottesa all'iconografia stessa della dea clavigera rappresentata sui dischi di Montebelluna, i cui echi si colgono nelle testimonianze culturali della valle del Piave, dalla chiave di Trichiana alla Loudera/Libera di un'iscrizione da Valle di Cadore. La stessa dea manifesta un legame con la sfera ctonia, comune anche alla consultazione cleromantica.

Pierangela Croce da Villa pubblica i materiali rinvenuti a Musile di Piave, un sito della pianura veneta prossimo ad Altino, nel corso dello scavo di una villa rustica romana nel 1993. Un esiguo insieme di materiali, rinvenuti in deposizione secondaria nel riempimento di un pozzo romano, mostra caratteristiche tali da giustificare l'ipotesi che il luogo fosse frequentato per motivi culturali almeno dall'età della romanizzazione, quando è ipotizzabile che il pozzo, foderato solo d'argilla, fosse già in funzione. In questo senso depone innanzitutto il disco di bronzo con figura di divinità femminile, che si inserisce nella serie il cui archetipo è rappresentato dal disco di Montebelluna datato al IV sec. a.C. e che si conclude con un esemplare riutilizzato in una tomba di I sec. a.C. rinvenuta a Ponzano Veneto. La svilita qualità artistica e l'evoluzione dei motivi decorativi e degli attributi lasciano comprendere come la dea abbia assunto connotati più marcatamente agrari. Sembra convincente l'ipotesi che, diversamente da quelli propriamente votivi, questi dischi fungessero da icone per l'identificazione della divinità e l'attribuzione culturale del santuario in cui si trovavano esposti. Musile di Piave, che occupa una posizione strategica nel tratto terminale della valle del Piave e sul tracciato viario che congiungeva Altino con Concordia, sembra pertanto aver ospitato un luogo di culto, che rispecchia una forma di religiosità profondamente radicata nella tradizione del Veneto preromano e ancora legata al mondo naturale, che offri-

va l'ambientazione alle pratiche devozionali della locale comunità rurale.

Le stipi votive di Riva e Rocca di Garda, studiate rispettivamente da Cristina Bassi e Alfredo Buonopane, concludono il volume. Esse aprono a un panorama geografico e culturale profondamente diverso. La prima si inserisce nel contesto di un santuario monumentale del quale restano le imponenti strutture e due importanti are iscritte, attivato nel I sec. d.C. sul Monte San Martino, a nord-ovest di Riva del Garda, in posizione dominante sul territorio e sul percorso che dal porto di Ripa portava a nella Valle di Ledro e nelle Giudicarie. Il culto tributato già a partire dalla seconda età del ferro ad una o più divinità locali, indiziato da ceramica di tipo retico con sigle alfabetiche, trovò continuità nell'età della romanizzazione e fino al III sec. d.C. attraverso la lettura in chiave romana delle sue divinità. Le statuette votive di terracotta rinvenute in almeno due stipi documentano infatti un culto polivalente, sicuramente a *Venus* e a *Minerva*. Si tratta di votivi caratteristici della cultura artistica tardo ellenistica dell'Italia centrale, che sembrano testimoniare la presenza nel territorio di coloni italici, che avrebbero fatto capo per le loro necessità culturali a un santuario preesistente, contribuendo alla sua sopravvivenza e trasformazione in una realtà soggetta a un'inesorabile evoluzione.

Un analogo processo di trasformazione culturale è testimoniato dalla stipe portata alla luce in località Bosco della Rocca, in posizione di notevole importanza per le rotte di navigazione lacustre. Essa consta di una serie di statuette fittili simili a quelle di Riva, raffiguranti Fortuna, Mercurio e Vulcano, databili al I sec. a.C., oltre che di ceramica, incensieri e una moneta che ne pongono il termine ultimo di utilizzo agli inizi del III sec. d.C. Anche in questo caso quindi, ci troviamo di fronte a un santuario a venerazione polivalente.

Si tratta di un'opera corredata da eccellenti fotografie e disegni, discussi e commentati in maniera tecnicamente ineccepibile da specialisti, che attraverso complessi assai diseguali per tipologia ed anche per orizzonte cronologico riesce ad offrire un panorama articolato e abbastanza completo delle grandi trasformazioni che avvengono, anche sul piano religioso, a partire dalla romanizzazione delle Venezia.

Alexia Nascimbene